



QUANDO LA VITA DIVENTA IMPOSSIBILE

di Silvia Gavino

In Italia, come in Francia dov'è girato il film di Ozon, non c'è un modo legale per farsi "aiutare a morire". Il suicidio assistito (il medico mette a disposizione un farmaco letale) non è praticato, ma non è un reato, a differenza dell'eutanasia (il medico inietta il farmaco). Molti nostri connazionali sono andati o vanno in Svizzera, dove le richieste alle organizzazioni di aiuto al suicidio sono quintuplicate dal 2000 a oggi. Una decisione dolorosissima anche per un familiare coinvolto. Come si affronta? Ne parliamo con Giancarlo Dimaggio, psichiatra e psicoterapeuta, autore di *Un attimo prima di cadere. La rivoluzione della psicoterapia* (Raffaello Cortina).

Nel film, Manù all'inizio rifiuta la richiesta paterna bollando il genitore come egoista. Poi capisce che nelle condizioni in cui è costretto a vivere non sarebbe più lui e lo asseconda. Che cosa ne pensa?

Si può giustificare un aiuto al suicidio soltanto se chi lo chiede non ha più una vita degna. Non basta invecchiare e ammalarsi: uno psichiatra non può avvalorare la scelta di andarsene solo perché il paziente non può più vivere come viveva prima.

Cosa rende una vita non degna di essere vissuta?

Ci sono condizioni che lo spirito umano non può reggere. Se il dolore è continuo e impossibile da sedare, se non hai più autonomia, non puoi più sognare ed esplorare il mondo

neanche attraverso un libro perché magari hai perso la vista, allora diventa impossibile dare senso all'esistenza. Accettare la prospettiva del suicidio assistito, in questo caso, è indispensabile.

Un genitore che chiede a un figlio «Dammi una mano a morire» in che condizione psicologica lo mette?

Lancia una sfida etica e umana sicuramente molto grande. Da un lato il figlio vuole porre fine al dolore di una persona che ama moltissimo ed esaudirne l'ultima richiesta. Dall'altro aiutare un padre o una madre ad andarsene equivale a violare il rispetto della vita e quello dell'amore filiale che fa parte di un sistema biologico innato. Inoltre c'è lo stigma della società perché la legge non autorizza a farlo.

Questo inibisce molto la scelta?

In psicologia consideriamo la legge una pratica euristica, ovvero uno strumento decisionale veloce. Faccio un esempio: andare a 180 all'ora sull'Aurelia può essere molto divertente ma la legge, col suo corollario di sanzioni, mi aiuta a decidere in fretta che non si fa. È fondamentale avere dei confini certi perché si desaturano il sistema cognitivo e quello emotivo, altrimenti andremmo in tilt di continuo per l'eccesso di decisioni da prendere. Una legge che autorizzi il suicidio assistito metterebbe sì di fronte a una scelta molto difficile, ma renderebbe possibile elaborare il carico emotivo e morale della decisione.

Perché decidere come e quando andarsene ci fa ancora tanta paura? La vita è un valore assoluto anche per chi non la regge più?

Il dolore fa parte della vita, ma santificarlo, considerarlo un'ascesa, rallenta da sempre la funzione della scienza medica che è quella di lenirlo. **E da un punto di vista bioetico?** C'è una difficoltà a stabilire confini certi al suicidio assistito e all'eutanasia. Occorre individuare parametri oggettivi per cui la vita non avrebbe più senso per la maggior parte degli esseri umani, non per il singolo caso.

Una figlia meno intraprendente di Manù – o più attaccata alla vita o con altri valori – magari non vuole saperne di aiutare un padre a morire. Quali sono le alternative? Aiutarlo ad accettare il proprio destino? E chi aiuta la figlia ad accettare il suo?

Noi abbiamo un potere limitato di intervenire nella vita dei nostri cari. Per questo occorrono delle identità sovraindividuali. Ci vuole un supporto esterno. Una rete curante che ti dica: «Non sei sola a decidere». La Chiesa aveva una funzione in questo senso. Gli psicoterapeuti ce l'hanno. Già avere un interlocutore nella legge offre una strada che dà sollievo.

Spostiamoci dal film alla realtà. In questi giorni abbiamo letto sui giornali la storia di Mario, 43 anni, marchigiano, diventato tetraplegico dopo un incidente. Muove solo un mignolo, soffre dolori inenarrabili, non ha speranza di recupero e si batte per poter morire con il suicidio assistito. La madre che se ne prende cura è dalla sua parte. Lei che cosa ne pensa?

È difficile non parteggiare per loro. Il suo dolore è oggettivo e terribile. Se fossi quella madre penso che anch'io lo aiuterei.

Come si sente un parente che ha aiutato un altro a morire?

I sentimenti sono di una variabilità infinita, ma una volta fatta questa scelta occorre non farsi dominare dal senso di colpa. Del resto, se una persona arriva a tanto, sa che era necessario, doloroso e inevitabile. **F**